

Lessico pandemico. 3

Antonino Infranca

Apocalisse

L'inizio e la fine della modernità

 Asterios

Volantini militanti

Indice: Premessa, 3 • 1. L'apocalisse religiosa, 4 • 2. L'apocalisse naturale, 13 • 3. Le apocalissi storiche, 20 • 4. La Conquista dell'America come apocalisse, 22 • 5. L'apocalisse storica diventa apocalisse religiosa, 35 • 6. Il mondo nuovo post-apocalittico, 47.

Antonino Infranca, è nato a Trapani (Italia) nel 1957, si è laureato in Filosofia presso l'università di Palermo (1980), si è specializzato in Filosofia presso l'università di Pavia (1985), ha conseguito il *Philosophical Doctor (Ph. D.)* presso l'Accademia Ungherese delle Scienze (1989) e il dottorato in Filosofia presso l'Università di Buenos Aires (2017). Nel 1989 ha ricevuto la Medaglia Lukács per la Ricerca Filosofica. È autore di *Giovanni Gentile e la cultura siciliana* (Roma, L'Ed, 1990), di *Tecnecrate. Dialogo* (in italiano Roma, Arlem, 1998; in portoghese San Paolo, Praxis, 2003; in spagnolo Buenos Aires, Herramienta, 2004), *L'Altro Occidente. Sette saggi sulla realtà della Filosofia della Liberazione* (in spagnolo Buenos Aires, Antidoto, 2000; in francese L'Harmattan, Parigi, 2004; in italiano Roma, Aracne, 2010; in portoghese Praxis, San Paolo, 2014), *Lavoro, Individuo, Storia. Il concetto di lavoro in Lukács* (Buenos Aires, Herramienta, 2005, 2 edizioni; III ed., Caracas, Monte Avila, 2006; in italiano Milano, Mimesis, 2011; in portoghese San Paolo, Boitempo, 2015) e *I filosofi e le donne* (in spagnolo Buenos Aires, Topía, 2006; in italiano Roma, Manifestolibri, 2010; in portoghese, São Paulo, 2017). È autore di numerosi saggi su Lukács, Bloch, Gentile, Gramsci, Croce, Kerényi, Heidegger, sulla Filosofia della Liberazione, sulla storia della Sicilia. Ha tradotto e curato l'edizione in italiano di opere di Ricardo Antunes e Enrique Dussel, ha curato l'edizione in spagnolo e in italiano di opere di Lukács.

I tempi nei quali oggi viviamo, e vivremo a lungo, sono pieni di pensieri ansiosi, inquieti e cattivi. Abbiamo allora pensato di proporre ai nostri lettori due nuovi progetti: il Lessico Pandemico, all'interno della collana dei Volantini, e la collana di Diari e Quaderni.

Per il Lessico abbiamo chiesto a studiosi e ricercatori di scriverci un testo breve sulla voce per la quale sono più preparati e innovativi nel pensiero e nella critica.

Convinti come siamo che la scrittura di un Diario o di soli Appunti aiuterebbe ognuno di noi a stare meglio con se stessi e forse anche con gli altri, abbiamo progettato dei volumi – dedicati a poeti, scrittori e pensatori – dove abbiamo stampato su carta di qualità le sole righe da riempire nella forma di Diario ma anche di semplici Appunti sui giorni difficili che stiamo vivendo.

volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis • prima edizione gennaio 2021 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2020 • posta: info@asterios.it ISBN: 9788893133012

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2020 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Apocalisse

Premessa

Come è noto, il termine “apocalisse” è di origine greca e deriva da απο (“via”) κάλυπτο (“ciò che è nascosto”), quindi αποκάλυψις significa “rivelazione”, “scopri-mento”, “manifestazione”, “apparizione”.

Molte parole sono collegate all’apocalisse, se consideriamo l’origine indoeuropea della radice della parola¹. Questa origine si fa risalire alla radice *kal*, da cui deriva il termine greco καλέω e il latino *calare* “chiamare”, “invitare”, ma anche κλέος “notizia”, “voce”, e i latini *calendae* e *calendarium* “chiamata del primo giorno del mese lunare”, “contare” e da cui proviene il verbo latino *calcolare* e anche *clamare* “chiamare”, “gridare” e *clamor* “grido”, e il greco κλήσις è “chiamata”, da cui εκκλησία “assemblea”, ma soprattutto “chiesa” e il *clarus* “chiaro”, luminoso”, “illustre”, ma anche “suono della voce”, per cui *declarare* è “fare un suono con voce”. La radice *kal* si può ritrovare nel greco κελεύω “esortare”, “incitare”, κέλλω “spingere”, “mettere in movimento”, κέλις è il “cavallo da corso”, e *celer* è “celere” “rapido”. Dalla radice *kal* viene il termine greco καλός “bello”, κάλλος “bellezza”.

Dalla variante *kra* della radice *kal* deriva il greco κρῶ

¹ Tutte le informazioni filologiche sono tratte da Franco Rendich, *Dizionario etimologico delle lingue classiche indoeuropee*, Roma, Palombi, 2010, pp. 28-31.

“urtare”, “battere”, “suonare” e da *kra* viene anche il greco κρύπτω “nascondere” quindi κρυπτός “nascosto” o “segreto”, κρυπτικός “criptico” o “che nasconde”, κρύψις “nascondimento”, ma anche proviene il greco χρώζω “colorare”, “tingere”, χρώμα “colore, “pelle”, χρώς “carnagione” e anche *color* “colore” nel senso di “qualità aggiunta che copre l’oggetto”. Mentre dall’altra variante *kla* della radice *kal*, viene in greco κάλυξ e in latino *calix* “calice” e anche καλύπτω e *celare* “celare”, “nascondere”, ma anche il greco κλέπτω e *clepere* “rubare”.

Il sostantivo sanscrito *kalayati* è “contare” o “annunciare il tempo” e *kāla* è “tempo” e *kalā* è una parte della rotazione della sfera celeste, quindi viene indicato un *movimento* circolare e anche loro provengono dalla radice indoeuropea *kal*. Vedremo che molte di queste parole e significati saranno trattati in questo saggio e svolgeranno una loro funzione “apocalittica”.

1. *L’apocalisse religiosa*

L’apocalisse è un termine usato soprattutto in ambito religioso, più precisamente della religione cristiana, seppure i greci pagani non possedevano il concetto di apocalisse, né tanto meno di *rivelazione*. È molto probabile, quindi, che l’uso venga dal giudaismo di lingua greca, come nel caso dei Vangeli, siano essi canonici che apocrifi. L’apocalisse, la *rivelazione*, richiede innanzitutto un profeta προφήτης, parola composta dal prefisso προ “prima” e dal verbo φημι “parlare”. Quindi il profeta è colui che “parla prima” o “parla davanti a” o “parla al posto di”. Nel caso delle religioni monoteiste, il profeta è colui che parla al posto di Dio, caso tipico è quello di Maometto per l’islamismo. Il profeta, quindi, porta la parola di Dio per rivelare la verità di Dio; l’apocalisse è una

forma di comunicazione rilevante, dove la verità è *dichiarata*, può essere ascoltata *per mezzo della voce* del profeta. Sarà di certo una verità fondamentale, che deciderà del futuro prossimo dei credenti, nel caso del cristianesimo di tutti gli uomini.

La Bibbia cristiana si chiude con il *Libro dell'Apocalisse di Giovanni*, chiamato anche *Libro della Rivelazione di Gesù Cristo*. Il termine apocalisse ha così acquisito un particolare valore religioso, da quel momento appariranno altre Apocalissi, ma non avranno un riconoscimento canonico, come l'*Apocalisse di Giovanni*, e sostanzialmente interesseranno il giudaismo e il cristianesimo, non l'islamismo. "Apocalisse" indicherà un genere letterario religioso. Quasi tutte le apocalissi sono collegate a personaggi che sognano o hanno visioni di determinati eventi e la narrazione di tali eventi rivela misteri. Misteri, estasi e sogni richiedono un'interpretazione, che, a sua volta, ha dato luogo a polemiche, a critiche, a veri e propri dibattiti circa il loro significato. L'istituzione ecclesiastica ha poi fissato la loro canonicità o meno. Entra in gioco anche la soggettività del narratore, che infatti dà qualche informazione autobiografica – cosa che non fanno mai gli evangelisti canonici –, dicendo che si trovava a Patmos, un'isola del mare Egeo, quando ascoltò una *voce* che lo *invitava* a scrivere in un libro quanto avrebbe visto durante una visione estatica.

La *rivelazione* di misteri richiede una elevazione spirituale, un uscire dalla propria soggettività per passare a una dimensione intersoggettiva, preludio alla dimensione dell'universale (καθολικός che è anche "generale" e "cattolico"): un *parlare agli altri*, una profezia. L'apocalisse è un'angoscia collettiva, se non è collettiva non è apocalisse. L'apocalisse può essere tale solo se vissuta da moltitudini e che colpisce i singoli. Essa non è totale, è universale, è multitudinaria. Uno sfugge all'apocalisse e rimane spetta-

tore di essa, la contempla e la narra, è un perfetto *Weltverscher*, “osservatore del mondo” – che era la posizione che Kant voleva assumere nei confronti della realtà in cui viveva –, anzi è l’osservatore della fine del mondo. Questa stessa soggettività si *rovescia* in universalità nell’atto della narrazione, il narratore/osservatore diventa profeta, parla per tutta l’umanità, indicando il destino di essa. Nell’apocalisse, infatti, viene narrata la fine del mondo, del tempo e dello spazio. In questa narrazione della fine, viene rivelato il fine della creazione, cioè la teleologia intrinseca al mondo. Nell’evento della fine del mondo si rivela il destino del mondo. Infatti l’autore dell’*Apocalisse* biblica parla al presente, ma intravede un nuovo mondo, una Nuova Terra, una Nuova Era. Annuncia la Redenzione del mondo presente tra *catastrofi* e salvezza.

Dalla narrazione di un contenuto religioso, l’apocalisse è entrata nel linguaggio comune nell’uso metaforico di un avvenimento particolarmente tragico e sconvolgente l’ordine del mondo esistente sia in senso spaziale che *temporale*. Le culture e religioni antiche avevano una concezione *ciclica* del tempo, le età dell’oro, argento, bronzo e ferro si susseguivano. A questa concezione si univa sempre l’attesa di una redenzione, di un’uscita da una condizione di sofferenza, probabilmente dovuta al duro lavoro fisico, alla pena del lavoro. Le tre religioni monoteistiche condividono la convinzione che Adamo (uomo in ebraico) sia stato scacciato dal Paradiso e che debba/voglia tornare a questo di stato di felicità celeste, non terrena. Gli uomini mal sopportavano la condizione terrena, mondana. La redenzione avverrà con l’arrivo di un Messia, per gli ebrei, con la seconda venuta di Gesù Cristo, il Messia dei cristiani e dei musulmani, il *Kaika Avatara* per gli induisti, il Buddha o i *Bodhisattwa* (misericordiosi) per i buddisti, il *Saoshyant* (Redentore uni-

versale) per gli zoroastriani. Questa redenzione sarà preceduta da una apocalisse: per i presocratici e gli stoici era l'ἑκπύρωσις (conflagrazione), Seneca la chiamò *concussio mundi* (scuotimento, scossa, turbolenza, agitazione del mondo) e i germani *ragnarökkor* (l'“estate senza fiori” o il “mare senza vita”), gli atzechi *ollin* e gli inca *pachakuti* (“terremoto”). Gli indù aspettano *mahāpralaya*. Tutte queste concezioni prevedono un *movimento ciclico del tempo* e un *rovesciamento* dello spazio.

La fine del mondo è solo un momento della storia del mondo, esso rinascerà per dare origine a un mondo migliore, dove regneranno pace, frugalità, austerità, letizia della natura e degli uomini, un mondo semplice, abitato da uomini che vivono semplicemente. Questo rinnovamento è una restaurazione dell'ordine precedente del mondo, secondo la concezione stoica, ma è soprattutto redenzione dai peccati, secondo le concezioni monoteistiche, soprattutto nel cristianesimo e nell'islamismo. Nel cristianesimo l'Apocalisse è il momento supremo della redenzione dai peccati, e del ritorno a Dio. Sarà anche il momento del Giudizio Universale, quando i giusti riprenderanno il loro corpo e potranno ricongiungersi con Dio, dopo la sconfitta dei nemici della vita sulla Terra. Le tre religioni monoteistiche e il Buddismo hanno in comune la credenza che negli Ultimi Tempi, coloro che saranno in grado di restare ligi alle regole della religione saranno tra i redenti, addirittura il *Vangelo di Matteo rovescia* l'ordine del mondo: «Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi» (Mt. 20,16).

Tutte le concezioni dell'Apocalisse, quindi, descrivono la fine dell'antico e la nascita del nuovo, la redenzione degli uomini giusti, che vivranno in un mondo migliore, un mondo utopico che supera l'apocalisse, che rimane dopo l'apocalisse, perché l'apocalisse è *redenzione*. Da questo

punto di vista apocalisse e utopia redentrica sono strettamente connesse, ma l'utopia è un mezzo per l'apocalisse che è il fine, in quanto l'apocalisse ha due aspetti: svalutazione del mondo e accettazione dei valori trascendenti e ultraterreni². La Chiesa cristiana usa l'utopia redentrica per preparare alla redenzione apocalittica, nella sua pratica *svolge nel tempo l'Apocalisse di Giovanni*. D'altronde la stessa Bibbia pare scritta come se dovesse terminare nell'apocalisse, nella redenzione, perché l'attesa nel tempo di un fine redentore da realizzarsi dà continuamente l'idea di un compimento prossimo venturo, come se la fine del mondo dovesse essere il fine dell'opera. L'Apocalisse è la fine della Storia e la Storia è storia della Salvezza. Il senso della redenzione, della παρουσία (“presenza”), della presenza imminente di Dio, spinse alcuni cristiani ad abbandonare le attività mondane per abbandonarsi all'attesa. È il caso della comunità di Tessalonica, che Paolo rimproverò nella sua *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, in cui ricorda la regola da lui stesso data: «Chi non vuol lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane, lavorando in pace»³. Lavorare è accettare la condanna che Dio ha dato ad Adamo, per spiare il suo peccato di disobbedienza. Non lavorare per attendere la redenzione è un non accettare la condanna di Dio e la regola della vita quotidiana. Ma possiamo anche porci al posto dei neo-convertiti, che coinvolti emotivamente dalla nuova parola di Dio, sentono l'angoscia della scelta compiuta, e

² È questa in fondo l'interpretazione che dà Newton dell'Apocalisse (cfr. I. Newton, *Trattato dell'Apocalisse*, a cura di M. Mamiani, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, I ris.).

³ Paolo, *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*, 3, 10-13 (la sottolineatura è mia).

sperano nell'imminente liberazione da una vita difficile; come è noto il cristianesimo si diffuse dapprima tra le comunità degli esclusi e degli sfruttati. Il loro comportamento è tipico di chi vive una situazione catastrofica, apocalittica. Paolo richiama al rispetto dell'ordine del mondo, perché l'Apocalisse non è prossima e se la si credesse prossima, l'ordine del mondo andrebbe incontro a una catastrofe, ad un *rovesciamento*. Paolo non vuole *rovesciare* il mondo, lo vuole conquistare e dominare.

L'apocalisse è la parola di Dio, che parla ad un uomo, che diverrà il suo profeta perché parlerà al suo posto. Dio comparirà a questo uomo nel sogno e con una visione estatica, quindi al di là di ogni possibile azione razionale. La razionalità potrà intervenire solo *post festum*, cioè dopo che la parola di Dio è stata pronunciata, per interpretare sogni e visioni. In questi sogni e visioni è narrata la lotta tra Gesù e Satana, che viene scacciato due volte dal regno di Dio; la negazione di Dio e delle sue leggi è definitivamente negata. Dopo la scacciata definitiva di Satana, verrà edificata la Gerusalemme celeste, dove finalmente gli uomini potranno godere della prossimità di Dio e del trionfo del Bene sul Male. In fondo, però, nell'*Apocalisse* c'è una *sacralizzazione della violenza*. Il teologo Franz Hinkelammert è molto chiaro su questo punto: «L'azione, che si annuncia, è altamente violenta. Distruggere coloro che distruggono è una formula, che, secondo il mio sapere, appare qui per la prima volta nella storia umana come cammino di salvezza. Si tratta della sacralizzazione della violenza, corrispondente all'universalismo umano, che appare con il cristianesimo. [...] Appare qui nell'*Apocalisse* e ispira le successive visioni della violenza, che già rivelano il grado di aggressività che questo nuovo universalismo può scatenare e che scatenò. [...] È violenza che si sacralizza in nome del bene in conseguenza del quale questa vio-

lenza si esercita»⁴. Vedremo più avanti l'uso di questa violenza sacra nella storia della *Chiesa* cristiana. Qui possiamo solo osservare che c'è, quindi, nell'*Apocalisse* una concezione circolare, *ciclica*, del tempo, c'è una fine e un nuovo inizio, come era anche in altre concezioni antiche della temporalità. La fine del mondo attuale e l'inizio del nuovo mondo sono attese dai fedeli.

Per altro, il cristianesimo è entrato nella Storia sconvolgendo profondamente i tempi della Storia stessa, provocando una frattura del tempo irreversibile. La concezione cristiana della Storia ha un inizio che è la creazione e una fine che è l'*Apocalisse*. Ma è sconvolgente notare che i tempi verbali del libro dell'*Apocalisse* si muovono continuamente dal passato al presente e al futuro, come se la fine che verrà sia già venuta e ad essa si assiste come a uno spettacolo. Davanti a Dio il tempo perde i suoi "tempi" e diventa il presente assoluto, il presente senza tempo: l'inizio e la fine coincidono perfettamente. È la negazione radicale della Storia: il futuro è scritto nel passato e si realizza nel presente, si è totalmente fuori del tempo, il tempo si ferma indefinitamente.

Già nella cultura pagana o pre-cristiana l'*apocalisse* era stata integrata nella concezione del mondo. Gli stoici ritenevano che il tempo del mondo o della natura fosse *ciclico* e che a un periodo di ordine e organizzazione del mondo seguisse una ἐκπύρωσις, letteralmente "fuori del fuoco", da intendersi come "una conflagrazione del fuoco", che distrugge il mondo, il quale rinascerà nuovamente, in un secondo ciclo di ordine e organizzazione. In questo modo la fine del mondo è parte integrante della storia del mondo. Gli stoici probabilmente hanno ripreso

⁴ Franz Hinkelammert, *Hacia una crítica de la razón mítica. El laberinto de la modernidad*, San José, Arlekin, 2007, pp. 109-110.

concezioni induiste e taoiste. La distruzione è creazione, la negazione è negata, ma non c'è un *rovesciamento* reciproco degli opposti, perché la creazione non è distruzione, c'è solo la negazione della negazione. È un caso di dialettica unidirezionale. Nietzsche ha ripreso questa concezione nel suo concetto dell'«eterno ritorno dell'eguale», rivelando una mentalità mistica, esatto contrario del suo presunto materialismo.

Tutte e tre le religioni monoteiste, le religioni del Libro, prevedono e attendono la fine del tempo. Per gli ebrei la venuta del Messia, per i cristiani la Seconda Venuta che realizzerà l'Apocalisse, per i musulmani la Seconda Egira, quando l'Islam si diffonderà per la Terra. Le tre religioni puntano alla Totalità: gli ebrei dominando gli altri popoli, cristiani e musulmani convertendoli. Anzi per queste due la fine sarà quando tutti si saranno convertiti alla loro religione, cioè quando tutti gli uomini saranno fratelli in Cristo e tutti crederanno in Allah. I cristiani ancor più che i musulmani sono «eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essersi aspersi del suo sangue»⁵. Sono fratelli di Cristo nello Spirito e non nella carne, non carnalmente e non materialmente. La Storia è, allora, il processo di identificazione con Cristo, la sua durata è la diffusione di questa identificazione, che culmina nella visione estatica di Dio. La differenza rimane tra gli uomini, non nel loro Spirito. Solo nello Spirito singolo e universale diventano lo stesso.

La visione estatica di Dio pone un problema che viene avvertito dalla mentalità non religiosa e che Lukács descrive con precisione: «L'esistenza di Dio appare inseparabilmente legata all'esperienza estatica del soggetto che

⁵ Prima Lettera di Pietro, 1,2.

si eleva al di sopra della realtà creaturale, l'oggettività dell'esistenza di Dio diventa problematica anche da un punto di vista religioso. In ciò si esprime (anche se per lo più, ovviamente, in modo del tutto inconsapevole) una autocritica filosofica di tutto il modo di "porre" religioso; è, con segno invertito, quella stessa tendenza che da Senofane fino a Feuerbach ha sottoposto a critica radicale la religione, riconoscendo nei suoi oggetti altrettante proiezioni della vita umana create dall'uomo stesso»⁶. Naturalmente questa osservazione non convincerà i credenti, perché la loro fede, oltre ad essere testimonianza dell'esistenza di Dio, è un fatto trascendente ogni esistenza materiale e immanente della divinità. E la fede è, a sua volta, testimoniata dall'azione dell'uomo nel mondo. Per un credente l'azione buona, messa in atto, testimonia la sua fede nel Dio del bene. Ma per i non cristiani non c'è una fine della Storia, a meno che l'uomo non distrugga la vita sulla Terra o un asteroide colpisca il nostro pianeta. I non credenti non attendono, vivono in un tempo senza fine.

Ma io, non avendo i mezzi per interpretare l'*Apocalisse* in senso religioso, di qualsiasi religione, e ritenendo sostanzialmente a me estraneo tale argomento, rivolgo la mia attenzione all'*apocalisse* come metafora del risultato tragico dell'azione dell'uomo e, quindi, che ha soltanto nell'uomo il suo responsabile, anche se l'uomo possa aver agito in nome di un qualsiasi Dio e l'*Apocalisse* religiosa, qualsiasi *apocalisse* religiosa, può avere influenzato l'azione dell'uomo. Quindi la mia analisi non sarà rivolta alla trascendenza, ma al mondo immanente, al mondo degli uomini, al mondo della storia, alla dimensione temporale e spaziale dell'umanità. Si tenga conto che la Storia non è

⁶ G. Lukács, *Estetica*, vol. I, tr. it. A. Marietti Solmi, Torino, Einaudi, 1970, p. 519.

soltanto una dimensione temporale, ma anche spaziale, perché i fatti storici, gli eventi, avvengono in uno spazio, oltre che in un tempo, in un *hic et nunc*, che ovviamente una concezione trascendente non possiede. L'Apocalisse religiosa non ha tempo, è la fine del tempo, e non rispetta le regole della fisica spazio-temporale. Di questo io non so parlare. Parlerò di dimensioni concrete della realtà fisica. Saluto il mio lettore con credenza religiosa e continuo per la mia strada, augurandogli buon viaggio, percorrendo altri cammini che riempiano la sua anima di contenuti. Io non so dargli questi contenuti.

2. *L'apocalisse naturale*

Nella storia le apocalissi sono state molte. Direi troppe, perché non nascondo la mia posizione etica nello scrivere di filosofia. Lo storico rimane – se ci riesce – neutrale nella ricostruzione degli eventi storici. Il filosofo partecipa – almeno io concepisco la filosofia come partecipazione, prendere parte. Il filosofo non è oggettivo, così come il profeta. Ho scritto sopra che la narrazione dell'*Apocalisse* è soggettiva, ma diventa universale, saltando l'oggettività, quando parla profeticamente, cioè *dà voce a Dio*. Il filosofo non religioso scrive soltanto a suo titolo personale, sarà il lettore a trovare oggettività in quello che il filosofo ha scritto; è soltanto passando dall'oggettività riconosciuta dal lettore, che il discorso filosofico diventa universale e vero. La verità del filosofo non si fonda su nessuna autorità, se non quella più autentica, cioè sull'*auctoritas* che viene dall'*actor*, l'autorità dell'autore. Il filosofo è un autore, allora toccherà al lettore riconoscere l'autorità dell'autore, cioè la verità di quanto scritto dal filosofo. Ho voluto usare il termine “scrivere” e non “parlare”, come fanno i testi religiosi, perché la retorica ha un ruolo importante nel-

l'espressione orale – tono della *voce*, oralità del testo come la preghiera, ecc. – che il testo scritto non possiede. Poi la tradizione filosofica occidentale è scritta più che parlata, con la sola eccezione di Socrate, che però ha trovato diffusione solo perché la sua filosofia è stata trascritta.

Torniamo alle apocalissi storiche, seppure vedremo che le apocalissi storiche si sono incrociate spesso con le apocalissi religiose, forse le hanno usate da modello. L'apocalisse storica è frutto dell'azione dell'uomo, sotto forma di guerra o conquista, o della natura, sotto forma di terremoto, alluvione o epidemia, e ha il carattere di catastrofe, termine italiano che deriva dal greco *καταστροφή*, che significa “rivolgimento”, “rovesciamento”, e fin qui catastrofe si può intendere come un fenomeno fisico, geologico; ma *καταστροφή* significa anche “soggiogamento”, “sottomissione”, “conquista”, quindi si può usare anche per situazioni determinate da azioni umane. Tucidide usa la frase *ἐπ' ἄλλον καταστροφή φῆ ἐξιέναι* (Tucidide, I,15) nel significato di “fare spedizione per sottomettere altri”. I significati di *καταστροφή* continuano: “fine”, “termine”, “esito”, ma anche “fine della vita”, “morte”. In un dramma è la “soluzione”, cioè l'epilogo del dramma. *Καταστριφικώς* è “scioglimento” oltre che “catastrofico”. Il prefisso *κατα* indica un *movimento* dall'alto al basso, un *movimento* di caduta. Il verbo da cui deriva *καταστροφή* è *καταστρέφω* che ha tutti i significati di *καταστροφή*, cioè “sottomettere”, “conquistare”, soggiogare”, “rovesciare”, “capovolgere”, “rivoltare”, ma aggiunge anche: “distruggere”, “abbattere”, “rovinare”, “sconvolgere”, “saccheggiare”, “assoggettare”. Insomma un verbo che nelle apocalissi storiche è quanto mai presente.

La sua radice indoeuropea è *trh* che indica “muovere da un punto all'altro [*tr*] deviando [*h*]”, e quindi “voltare”,

“deviare”, “rovesciare”, significati che si trovano nel verbo greco στρέφω⁷. Un sostantivo che deriva da στρέφω è στροφή “rivolgimento, “giro”, “strofa”.

La catastrofe è un *rivolgimento*, uno *sconvolgimento*, un disastro collocato temporalmente e spazialmente. Una delle catastrofi più temute è l’epidemia che sembra simile a una guerra, ma in realtà non lo è, o meglio storicamente non lo era. Un disastro naturale, come un’alluvione o un terremoto, è limitato nel tempo e porta conseguenze disastrose, ma poi, solitamente, una comunità riesce col tempo a superare queste disastrose conseguenze. Una guerra, invece, può durare molto tempo, ma è sostanzialmente prevedibile, a meno che non abbia il carattere di improvvisa invasione, ma di questo parleremo molto ampiamente più avanti. La migliore catastrofe è l’epidemia perché colpisce i singoli, può colpire tutti i singoli, in realtà colpisce molti singoli, ha le caratteristiche dell’apocalisse. Nella Bibbia, come è noto, è ricordata un’epidemia nel libro dell’*Esodo*, una delle dieci piaghe che colpì gli egiziani, quella delle ulcere, ma la narrazione è breve e priva di dettagli significativi. Inoltre sulla veridicità storica di tale epidemia possiamo sollevare parecchi dubbi.

Altra narrazione, più dettagliata e soprattutto drammatica, è quella della Peste di Atene che ci riporta Tucidide ne *La Guerra del Peloponneso* (II, 54). La narrazione di Tucidide ci permette di non dubitare sulla veridicità storica dell’epidemia, semmai si dubita su quale morbo si sia diffuso ad Atene, ma i dettagli, narrati da Tucidide, sono realistici al punto da potere essere confrontati con quanto vissuto molto recentemente in quasi tutto il mondo con l’epidemia di Covid-19. Per questo motivo ho scelto di ricordare quest’unica cata-

⁷ Cfr. F. Rendich, *op. cit.*, p. 131.

strofe epidemica. Ciò che mi interessa rilevare della narrazione di Tucidide è il quasi completo sbriciolamento dell'ordine sociale e politico: «L'epidemia travolse in più punti gli argini della legalità fino allora vigente nella vita cittadina»⁸. La morte o il pericolo di morte «scatenarono dilagando impulsi prima lungamente repressi»⁹, soprattutto la brama di ricchezza, realizzatasi con appropriazioni di ricchezze altrui. Temendo la morte, questi arricchiti – forse anche i ricchi precedenti all'epidemia – «considerando ormai la vita e il denaro come valori di passaggio, bramavano godimenti e piaceri che s'esaurissero in fretta, in soddisfazioni rapide e concrete. Nessuno si sentiva trasportare dallo zelo di impegnare con anticipo energie in qualche impresa ritenuta degna»¹⁰. Emerge con chiarezza che vita e denaro sono accomunati nell'essere valori transitori; Tucidide, forse al di là delle sue stesse intenzioni etiche, ci mette di fronte a un fatto essenziale dell'etica umana: la vita è il fondamento di ogni valore, anche del valore economico. Se la vita è in pericolo, se si è prossimi alla fine, allora tutti i valori perdono la loro vigenza e il denaro è riconosciuto per ciò che in effetti è: il portatore del valore di scambio. Così l'essere umano, prossimo alla morte, è disposto a cedere il denaro per il piacere immediato. Il piacere sostituisce il denaro nell'essere un valore: «L'immediato piacere e qualsiasi espediente atto a procurarlo costituivano gli unici beni considerati onesti e utili»¹¹. C'è una lezione di economia politica nelle parole di Tucidide: se la vita è stabilmente assicurata, allora il denaro ha valore. È una

⁸ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II.53, tr. it. E. Savino, Milano, Mondadori, 1984, IV ed., p. 124.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.